

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno IX numero 30

www.paginemarxiste.it

maggio 2012

LE "RIFORME" DELL'IMPERIALISMO ITALIANO

ALL'INTERNO

- 3** L'Ichino-pensiero, pass-partout per la demolizione dei lavoratori
Tanta "flex" in cambio di nessuna "security"
- 5** Crisi europea e internazionalismo
- 8** Egitto
Generali e partiti islamici partner per porre fine alla primavera egiziana
- 10** L'area mediorientale è gravida di crescenti conflitti per la definizione di nuove aree di influenza
- 13** Letture e recensioni
Nascita e morte di un partito rivoluzionario. Il Partito Comunista Internazionalista
- 14** Caduta tendenziale del saggio di profitto?
Capitale, profitti, salari negli USA dal 1929 a oggi
- 21** Partito e organizzazioni di massa
- 24** Note a margine
"Siamo tutti sulle spalle di Marx"
- 25** Correnti rivoluzionarie nella storia del movimento operaio italiano
La "Banda del Matese" e l'insurrezionismo anarchico

Era di "riforme" quella che stiamo vivendo. Nella pubblicistica e nella propaganda politica dei mass-media il "governo tecnico" di Mario Monti sembra incarnare quanto di più "progressista" possa esprimere questo paese.

Chi non "sta al passo" sembra confinato nel museo di una storia data ormai per morta e sepolta.

In realtà, ciò che questo governo "tecnico"- con puntelli bipartisan- è riuscito a fare è pur sempre dentro il solco della tradizione politica dell'imperialismo italiano.

Se la data di nascita del suddetto imperialismo è possibile collocarla a cavallo tra il XIX° ed il XX° secolo, è esattamente da quel periodo, coincidente col liberalismo di stampo giolittiano, che la grande borghesia appronta le prime forme politiche "a base di massa piccolo borghese".

Una tradizione che s'innesta nella storia patria e che si dipana, dentro dinamiche dialettiche di continuità e rottura, tra fascismo e democrazia.

Il succo di queste politiche può essere così tradotto: la classe operaia deve pagare due volte. Un tagliando per lo sfruttamento diretto del grande capitale.

Un altro tagliando per quello diretto e indiretto della massa piccolo borghese, che supera in Italia, in lungo ed in largo, il peso sociale che essa ha negli altri imperialismi.

Se c'è un imperialismo dove meglio si è estrinsecato un "blocco sociale" reazionario di massa, attraverso ogni sintesi politica, questo è proprio l'imperialismo italiano. L'adesione di esso all'imperialismo europeo, invece di far "saltare" tale rapporto di classe, lo ha per certi versi non solo mantenuto, ma "esaltato". Qui sta la forza del "controllo" e della viscosità degli attuali rapporti sociali, nonostante la crisi morda la carne viva di milioni di sfruttati. Qui sta però anche, per converso, la debolezza strutturale del nostro "imperialismo straccione"; cosa che lo "costringe" a rimanere comunque nel limbo delle relazioni internazionali tra potenze. A partire dai partner europei...

Certo, il panorama delle "manovre" per affrontare il vortice dei "debiti pubblici" presenta un canovaccio internazionale per molti aspetti fatto con la

carta carbone: tagli occupazionali, tagli salariali, precarietà diffusa ed in espansione, demolizione della legislazione del lavoro, flessibilità selvaggia nei luoghi di lavoro, concorrenza tra occupati e tra essi ed i disoccupati, tagli alla spesa pubblica, aumento dei prezzi e della imposizione fiscale...

Ma ciò che contraddistingue il versante italiano è la reiterabilità, la profondità strutturale, la frequenza degli affondi dei vari governi borghesi che si succedono. Tenendo conto che, Grecia, Portogallo ed Irlanda a parte, stiamo pur sempre parlando di un componente del G-8.

E qui corre l'obbligo di richiamare, seppur sommariamente, le vicende del governo Amato di inizio anni '90, che "salvò" la lira dal tracollo...o quelle del governi Ciampi e Dini, che garantirono la "pace sociale" e dettero le prime picconate al sistema pensionistico; e che prepararono in qualche modo il terreno a Romano Prodi, dopo un breve interregno di Berlusconi, per l'approdo europeo dell'imperialismo italiano.

Tutti "governi tecnici", tutti "governi amici"...di quegli stessi squallidi partiti- o dei loro derivati- che oggi sostengono con tanta lena Mario Monti.

Le novità oggi sono sostanzialmente due, rispetto ad allora: il manifestarsi ed il permanere, nelle "vecchie" metropoli, di una crisi capitalistica (ed in Italia di una stagnazione almeno ventennale); l'avvitarsi su se stessa di una crisi politica che rimette in discussione non solo equilibri parlamentari, ma gli stessi scenari istituzionali.

La recente ed esplosiva vicenda della Lega Nord, da questo punto di vista, è avvenimento sintomatico. Tutti i rivoluzionari hanno sempre denunciato il carattere intrinsecamente corruttivo del capitalismo, in tutte le sue forme e manifestazioni, in tutti i soggetti che, da qualunque sponda, ne sono gli esponenti. Non esiste una "classe politica" che sia più corrotta del mondo borghese di cui è espressione. Come è altresì accertato, per ciò che ci riguarda, che ogni "scandalo" è parte della lotta politica tra le varie frazioni della classe dominante.

Il "rimpasto" ai vertici della Lega, in cui viene addirittura coinvolto in prima persona il suo fondatore e famiglia, è sintomo di un profondo riposizionamento dell'asse politico che, per oltre un quindicennio, ha tenuto la barra dei settori trainanti della borghesia imperialista del nord, quella proiettata direttamente nel cuore dell'Europa.

Sarebbe limitato vedere questa vicenda solo in ottica elettorale: di un ex alleato di Berlusconi che, ripassato dopo tanti anni il Rubicone (o per meglio dire, il Po), cerca ora di rifarsi il trucco dell'"opposizione" al governo delle "tasse" e dei "banchieri"... e che per questo paga il prezzo.

Andando un po' più a fondo, non si può non vedere nelle convulsioni dei "padani" il tentativo della piccola e media borghesia nordista, e della finanza collegata, di "sganciarsi" dalle liberalizzazioni ventilate (e per ora abortite) del "governo dei tecnici". Il divincolarsi di questi strati, che sono la "pancia" degli equilibri borghesi, da ogni possibile ed imminente ulteriore "vincolo" europeo, che possa in qualche modo toccare privilegi corporativi ben radicati.

Ed avendo da molto tempo la Lega svolto un ruolo da trait d'union tra centralismo romano e federalismo nordista, lo scandalismo politico diventa arma del riposizionamento in tempi rapidi.

Più in generale, il "governo tecnico" pone problemi di "sostenibilità" parlamentare, di questo parlamento, agli input dei mercati e della finanza. Pone problemi pure istituzionali: se cioè le istituzioni nate nel secondo dopoguerra possano "tenere botte" alle dinamiche impetuose della lotta e

della concorrenza imperialista mondiale.

In attesa che questo nodo gordiano venga sciolto, Monti & C. hanno sventagliato contro gli operai due manovre pesantissime: quella sulle pensioni ed ora quella sul mercato del lavoro.

Tra gli osanna dei "mercati". La "lealtà" dei partiti borghesi. L'ipocrisia della chiesa. L'appoggio interessato del sindacalismo colluso.

Ma non basta. Ora, dopo raffiche di aumenti che colpiscono in primo luogo i lavoratori, compare in agenda un'altra "cura da cavallo" sul debito pubblico. Altro giro. Altra cassa per "uscire da una crisi" che, nel capitalismo, per i proletari non ha vie d'uscita.

Alla classe non rimane che la lotta e l'organizzazione indipendente. Non è un desiderio di qualche sparuta minoranza. E' una impellente necessità di vita. O il protrarsi di convulsioni senza fondo, o la rinascita di organismi politici proletari nella lotta, per la lotta: al di fuori di ogni tatticismo auto conservativo, più o meno parlamentare, più o meno opportunist.

"Socialismo o barbarie", diceva Rosa Luxemburg. Era l'imperativo di ieri. E' l'imperativo di oggi!

IL PESO CRESCENTE DELLA CRISI SUI LAVORATORI

Alla crisi iniziata nel 2008, in Italia non è seguita una vera ripresa, diversamente dal mondo extra-europeo e da parte della stessa Europa.

Anzi, da noi la crisi sta aggravandosi nei suoi riflessi sui lavoratori e le loro famiglie.

Sul fronte occupazionale, a prima vista i dati non appaiono catastrofici (Tab. 1, Fig. 1)).

Tab. 1 Numero di occupati 2004-2011 (mese di dicembre, in migliaia)

Anno (dicembre)	Totale	M	F
2004	22496	13665	8831
2007	23453	14136	9317
2008	23181	13932	9249
2009	22925	13753	9172
2010	22917	13606	9311
2011	22968	13540	9428
Feb. 2012	22918	13544	9374
Variaz.			
2007-11	-485	-596	111
Var. %	-2.1	-4.2	1.2

Come si può vedere in dettaglio nel grafico di Fig. 1, tra il 2004 e l'inizio del 2008 l'occupazione era aumentata di circa un milione di unità fino a circa 23 milioni e 500 mila; con la crisi è diminuita di un massimo di 700 mila a metà 2010, per poi risalire leggermente, ma nei primi mesi del 2012 è di nuovo in discesa.

La caduta attuale dell'occupazione è dell'ordine del 2,5%. Non un'ondata massiccia, ma uno stillicidio di licenziamenti, e soprattutto di "mancate conferme" di contratti a termine, la nuova formula ipocrita per non dire che si licenzia. Poi ci sono gli "esodati" ultracinquantenni, che sono stati licenziati con la promessa della pensione cui non hanno più diritto, grazie alla riforma Monti.

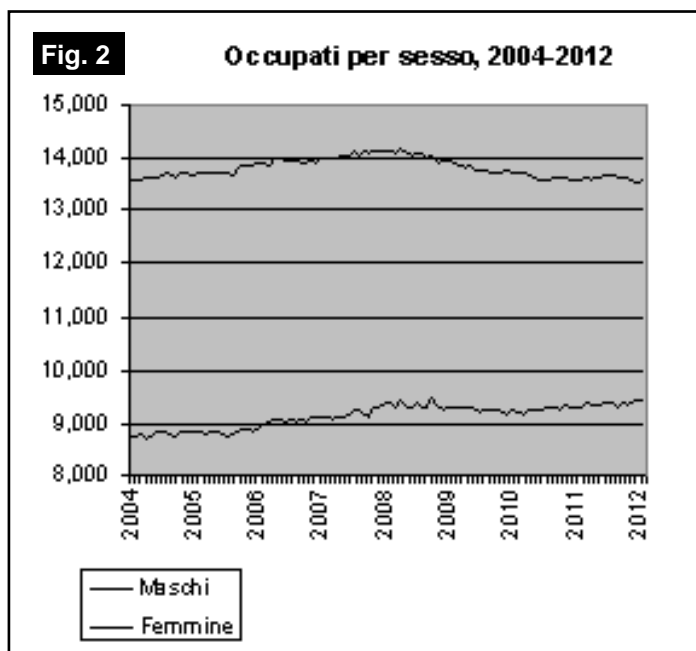
I lavoratori italiani hanno conosciuto altre crisi occupazionali di

intensità anche superiore: tra il 1992 e il 1995 erano stati persi quasi 700 mila posti di lavoro su media annua (il grosso nell'edilizia e nei servizi).

Ma è prevedibile che la nuova recessione in corso provocherà ulteriori riduzioni. Inoltre questa crisi ha dei caratteri peculiari che ne aggravano le conseguenze sociali.

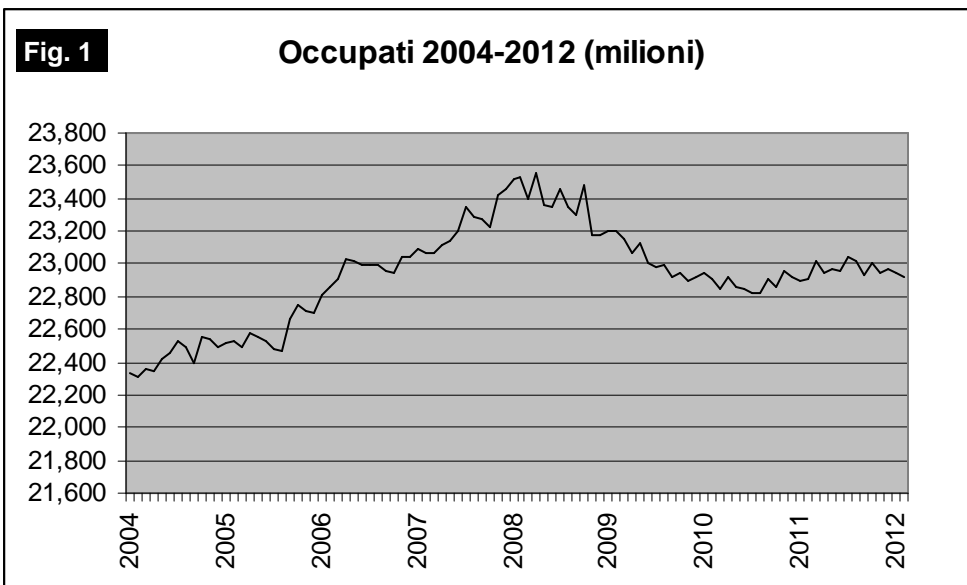
Se da un lato per le donne c'è stato addirittura un aumento, indicativo della forza del processo di femminilizzazione delle forze lavoro, per gli uomini il bilancio è pesante: -600 mila, pari a -4,2%, tornando ai livelli di 8 anni fa (Fig. 2). Dove l'unica fonte di reddito era l'uomo che ha perso il lavoro, siamo alla disperazione.

Inoltre questi dati contano i "morti", non i "feriti" della crisi: le



centinaia di migliaia che sono stati messi in cassa integrazione. Nei primi mesi del 2012 sono state autorizzate ore di cassa equivalenti a 600 mila lavoratori a tempo pieno, probabilmente quelle effettivamente erogate sono 400-500 mila, di cui metà in cassa straordinaria, ossia posti di lavoro che non torneranno più. Quindi i posti di lavoro realmente persi sono intorno agli 800 mila, anche se la cassa integrazione ne ritarda l'effetto, in attesa che chi è lasciato a casa perda i collegamenti e capacità di azione collettiva.

C'è un altro dato molto indicativo: nel IV trimestre 2011 gli occupati erano circa invariati (+18 mila) rispetto a fine 2010 (il calo è concentrato nell'edilizia: -150 mila pari all'8% in meno in un anno, mentre industria e servizi sono cresciuti di 92 e 125 mila unità rispettivamente), MA: gli occupati oltre i 55 anni erano aumentati di 164 mila, mentre gli under 35 erano diminuiti di 235 mila. I lavoratori anziani costretti a lavorare più a lungo dalle misure di Monti tengono i giovani fuori dal lavoro! E Monti-Fornero & C hanno spacciato le "riforme" di pensioni e

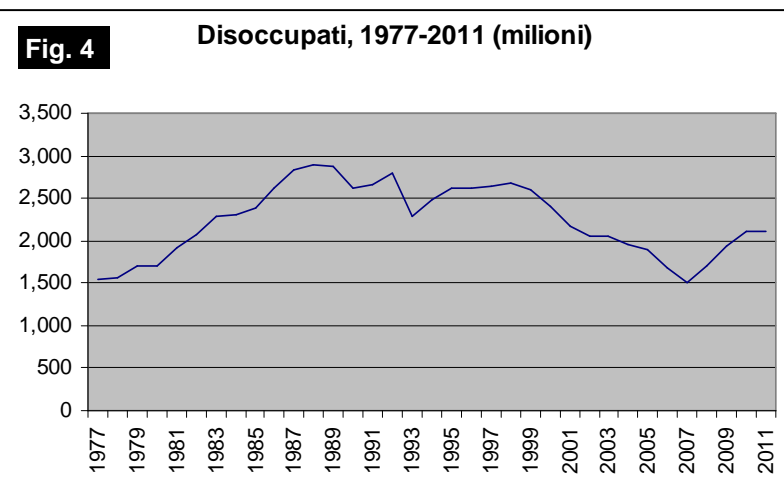


mercato del lavoro come fatte per favorire i giovani togliendo i "privilegi" ai vecchi!

Inoltre il lavoro è *sempre più precario*: sempre da fine 2010 a fine 2011 i lavoratori a tempo pieno sono diminuiti di 148 mila, quelli part-time sono aumentati di 166 mila. I lavoratori permanenti a tempo pieno sono diminuiti di 71 mila, quelli a termine sono aumentati di 83 mila (di cui solo 31 mila a tempo pieno).

Disoccupazione crescente

L'altra faccia della medaglia la danno i dati della disoccupazione. La Fig. 3 mostra la drastica risalita della disoccupazione in due ondate, di cui la seconda è presumibilmente ancora in corso, dopo il riassorbimento a metà decennio. La disoccupazione maschile aumenta maggiormente di quella femminile, anche se il tasso di disoccupazione femminile è tuttora maggiore (10,8% sulle forze lavoro femminili, rispetto a 8,7 per i maschi). Nell'ultimo trimestre 2011 la disoccupazione totale era di 2 milioni 429 mila, con un tasso di disoccupazione del 9,6%; Nord 6,7%, Centro 9,2%, Sud 14,9%. Queste cifre sono destinate ad aumentare con la recessione in corso. I livelli attuali di disoccupazione sono tuttavia ancora inferiori a quelli degli anni '80 e '90 (vedi Fig. 4), perché inferiori sono le nuove leve demografiche che si affacciano sul mercato del lavoro, e più numerose quelle che lo abbandonano. Nel 2007 si era toccato un minimo storico nella disoccupazione con 1,5 milioni, dopo due decenni in cui essa era stata sopra i due milioni. Essa è rapidamente risalita fino ai 2.354 mila di febbraio 2012, con un aumento di 850 mila.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Nota: Persone in cerca di occupazione. Fino al 1992, 14-64 anni. 1993-2003: 15-64 anni; dal 2004: 15-74 anni.

Due dati caratterizzano la disoccupazione italiana: *i disoccupati di lunga durata* (da più di 12 mesi) sono in aumento e superano il 50% del totale. Vi è quindi una grossa sacca di persone che questa società ha "buttato via", emarginato, e che non hanno ormai più diritto a nessun sussidio di disoccupazione, se mai ne hanno avuto. Un esercito industriale di riserva cui il capitale non ha bisogno di attingere nella stagnazione italiana. Nel 2010 si è suicidato un disoccupato ogni giorno, punta dell'iceberg di una crescente disperazione sociale. Anche questo è il costo umano della crisi, anche questa è violenza che va messa sul conto della società capitalistica.

Giovani i più colpiti

Inoltre si aggrava il tasso di *disoccupazione giovanile, salito al 32,6%*. Un terzo dei giovani tra i 15 e i 24 anni cerca lavoro,

ma non lo trova (24% al Nord e ben 45% al Sud). A parte la Spagna e la Grecia, il dato italiano è il più alto tra le metropoli (Tab. 2) ed è endemico nella società italiana: dagli anni '80 la disoccupazione giovanile non è mai scesa sotto il 20%, e solo tra il 2000 e il 2008 era scesa sotto il 25%. È anche un indice della disfunzione della scuola italiana, che non fornisce ai giovani una preparazione richiesta sul mercato del lavoro: dopo il parcheggio a scuola buona parte dei giovani trovano sbarrato il mercato del lavoro e finiscono per passare per una trafila di lavori saltuari che poco o nulla hanno a che fare con la preparazione scolastica ricevuta, e in cui sono ricattati, maltrattati, sottopagati. Una situazione molto diversa dalla Germania, dove il tasso di disoccupazione giovanile è dell'8,6% perché vi è un investimento anche delle aziende sulla formazione dei giovani.

La disfunzione specifica del sistema scolastico italiano aggiunge contraddizioni a quelle generali delle crisi capitalistiche, che possono essere una leva per portare i giovani ad aprire criticamente gli occhi sulla natura classista e iniqua di questa società, e a lottare per una società migliore.

Questo pesante situazione dei giovani non è finora esplosa in proteste generalizzate per un motivo principale: in Italia i giovani abbandonano tardi la famiglia di provenienza. Nel 2010 l'88,5% dei giovani tra i 15 e i 24 anni e il 41,6% di quelli tra i 25 e i 34 anni, più di tre milioni, vivevano ancora con i genitori (di cui 35% al Nord e 49% al Sud). Per i maschi tra 25 e 34 anni addirittura il 49,6% (57% al sud). Rispetto al 1995 c'è un aumento di 6 punti, tutto concentrato al Sud. Secondo la Banca d'Italia circa 480 mila famiglie hanno sostenuto almeno un giovane che aveva perso il lavoro. La famiglia fa da ammortizzatore sociale, mantenendo i giovani, disoccupati o incapaci di rendersi indipendenti perché hanno lavori solo saltuari, ma al costo di un rapporto di dipendenza che si protrae in modo innaturale.

Contro il peggioramento delle condizioni di vita

La crisi infine sta peggiorando le condizioni economiche dei proletari in termini di salari, potere d'acquisto, consumi, risparmi, sicurezza economica. Dato che l'Istat è piuttosto opaca nel rendere conto dei salari reali, citiamo da una fonte insospettabile, la Banca d'Italia: "Le conseguenze della recessione del 2008-09 sono state pesanti per i redditi delle famiglie italiane. Nel terzo trimestre dell'anno passato il loro reddito disponibile reale era di quasi il 6 per cento inferiore al massimo raggiunto prima della crisi, nella primavera del 2008; il calo è ancora più forte, circa il 7,5 per cento, se espresso in termini pro capite. Durante la fase acuta della recessione, nel 2008-09, la caduta

Tabella 2

Tasso di disoccupazione giovanile (2011)	
UE 27	21.4
Paesi Bassi	7.6
Giappone	8.2
Austria	8.3
Germania	8.6
Slovenia	15.7
Turchia	16.8
Stati Uniti	17.3
Finlandia	20.1
Gran Bretagna	21.1
Francia	22.9
Svezia	22.9
Romania	23.7
Polonia	25.8
Ungheria	26.1
Italia	29.1
Portogallo	30.1
Grecia	44.4
Spagna	46.4

Fonte: Eurostat

Alcuni dati comparsi su un'inchiesta del Sole 24 Ore (23.04.2012):

Consumi alimentari 2011 in termini reali sul 2007	-6,3%, 2011 su 2007
Consumi di vestiario e calzature :	-4,2%
Trasporti	-11,8%
Attività "compro oro" : la gente vende i gioielli	Raddoppio in due anni
Acquisto di gadget elettronici	-8,7%, 2011 su 2010
Spese per protesi dentali:	-81% nel 2010
Viaggi degli italiani:	-16,5% 2011 su 2010
Italiani che hanno ridotto pranzi e cene fuori casa	78%
Domanda di mutui per la casa:	-48%
In un condominio su 4, tra il 20 e il 50% dei condomini sono morosi	
Uso di antidepressivi	+400% in 10 anni
Scommesse newslot e gratta e vinci	+55%

dei redditi familiari ha raggiunto in Italia il 4 per cento, a fronte di una riduzione del PIL del 6 per cento. Nella maggior parte degli altri paesi avanzati, il reddito disponibile lordo reale delle famiglie è invece cresciuto, nonostante la contrazione del prodotto. In Francia a un calo del PIL prossimo al 3 per cento si è associato un incremento delle entrate familiari di quasi il 2 per cento. In Germania e negli Stati Uniti il PIL si è ridotto del 4 per cento, ma i redditi delle famiglie sono saliti di circa mezzo punto percentuale. Nel Regno Unito e in Svezia la diminuzione del PIL ha superato il 5 per cento, ma il reddito delle famiglie è aumentato, rispettivamente, del 2 e del 5 per cento".¹

In altre parole: in Italia le famiglie italiane hanno avuto una perdita di reddito reale del 4% nel 2008-09, poi ancora del 2% nonostante la parziale ripresa dell'economia; l'intervento dello Stato ha pochissimo attutito l'impatto della crisi, rispetto agli altri paesi dove le famiglie non hanno subito perdite, e poi ha

tolto altro reddito alle famiglie con le tasse. Al posto dello Stato redistributore, lo Stato rapinatore.

Le famiglie di *lavoratori dipendenti a basso reddito* sono quelle che più stanno soffrendo gli effetti della crisi: non avendo riserve sono costrette a ridurre i consumi e la qualità della vita. Tra queste le famiglie di immigrati, con redditi mediani pari al 56% delle famiglie di italiani, c'è la più alta percentuale a rischio di povertà: il 44%; ma anche tra i giovani fino a 34 anni il 24% risulta a rischio di povertà contro il 18% medio.

Con la crescente disoccupazione, il lavoro precario e part-time involontario, milioni di proletari si trovano senza salario o con un salario insufficiente a condurre una vita decente. Accanto alla rivendicazione di un recupero salariale per gli occupati, occorre organizzare la rivendicazione del *salario minimo garantito* per i lavoratori disoccupati e precari, che permetta loro una vita decente. Con la riforma del mercato del lavoro il governo intende introdurre l'ASPI, che secondo i progetti noti darebbe 720 euro circa per alcuni mesi a chi aveva un salario di 1200 euro, un sussidio da fame che esclude tra l'altro tutti i disoccupati di lunga durata, che ne hanno maggiormente bisogno, e i lavoratori precari che non sono riusciti a lavorare 12 mesi negli ultimi due anni, e sono tanti.

La rivendicazione del salario garantito può unificare i lavoratori dispersi nelle lotte contro i licenziamenti, disoccupati e precari. E può essere un momento di fronte unico per la difesa degli interessi proletari nella crisi, e per la lotta più generale per il comunismo.

1. Le famiglie italiane nella crisi, 04-04-2012 Anna Maria Tarantola, Vice Direttore Generale della Banca d'Italia, http://www.bancaditalia.it/interventi/intaltri_mdire

Nuova presidenza Confindustria, stessa politica antioperaia

Si avvia a conclusione il percorso di costituzione della nuova dirigenza di Confindustria, con la approvazione, da parte della Giunta (187 membri), della squadra e del programma del Presidente designato Giorgio Squinzi. La partita si è aperta con 3 concorrenti, poi Andrea Riello, ex presidente di Confindustria Veneto, si è ritirato. Sono rimasti in corsa Alberto Bombassei e Giorgio Squinzi; al primo round, il 22 marzo, Squinzi ha riportato una risicata vittoria (93 voti contro 82 per Bombassei, 12 assenti illustri fra cui Paolo Scaroni (ENI) Marco Tronchetti Provera (Pirelli), Giampiero Pesenti). Al secondo round hanno votato solo in 145, 102 per Squinzi, mentre Bombassei è riuscito a raccogliere 22 voti contrari e comunque 21 si sono astenuti (quindi un terzo degli aventi diritto non si è espresso). Lo sconfitto non

ha depresso le armi nonostante il lavoro diplomatico del vincitore. Una presidenza quindi debole, una spaccatura non ricucita a livello nazionale, l'evidente effetto di una crisi che incalza il salotto buono della borghesia industriale, ma anche il risultato lungo di una evoluzione territoriale e settoriale, che si riflettono in nuovi equilibri e nuovi nomi al vertice.

Confindustria dichiara oggi 149.300 imprese associate, con 5 milioni e 517 mila dipendenti; la regione comunque di maggior peso si conferma la Lombardia con 15 mila imprese (10%) e 750 mila dipendenti (14%), ma Piemonte e Liguria organizzano insieme 6 mila imprese (5,3%) con 382 mila dipendenti (7%), mentre avanza il Veneto con 12 mila imprese (8%) e 350 mila addetti (6,3%), Toscana ed Emilia Romagna insieme hanno tante im-

prese come il Veneto, ma 450 mila dipendenti (8,1%). Il Lazio ha il 3,4% delle aziende e il 5,5% dei dipendenti.

I dati riguardano le aziende organizzate a livello territoriale, escludono quelle che aderiscono come membri di associazioni settoriali. Comunque spiegano perché i due duellanti siano entrambi lombardi, la sconfitta di fatto del blocco piemontese (Marchionne anche se uscito clamorosamente da Confindustria, e Montezemolo si erano espressi per Bombassei), il peso di Unindustria, di Emilia Romagna e Toscana, ma anche del Sud (Sicilia in particolare) nella scelta di Squinzi, il ruolo di ago della bilancia svolto da Confindustria Veneto, prima tutta per Bombassei, poi spostata in gran parte, il 19 aprile su Squinzi. Il Veneto anche nella crisi ha continuato a macinare

profitti e vuole pesare di più negli equilibri e nelle scelte nazionali. Un Veneto Confindustriale il cui presidente Andrea Tomat è famoso per la sua proposta per ridurre il deficit del bilancio: "gli operai lavorino gratis 5 giorni all'anno ... non se ne accorgerebbe nessuno"; i cui membri sono delusi dal governo Berlusconi perché non ha diminuito le tasse, né realizzato il federalismo; che lamentano le difficoltà di ottenere finanziamenti dalle banche per le piccole imprese e i ritardi nello sviluppo delle infrastrutture, in particolare ferroviarie, ad es. la TAV transpadana, nel nord-est rispetto a quanto realizzato a sud, ad es. la Napoli-Bari. Un Sud d'altra parte strangolato dai ritardi nei pagamenti da parte dello stato e dalla stretta nei contributi dello stato.

Squinzi, oltre che mediare coi veneti, ha dovuto accettare fra i suoi vice Aldo Bonomi, bresciano, fedele di Bombassei e rappresentante del Nord manifatturiero di medie dimensioni e operante in settori di nicchia (rubinetteria) ma a livello planetario, le cui esigenze Squinzi dovrà coniugare con quelle dei suoi grandi elettori: i grandi gruppi delle ex partecipazioni statali Eni (il cui leader Scaroni ha vantato di essere il suo king-maker), Enel (Conti è nella squadra di vicepresidenti), Poste, Trenitalia (nemica giurata del progetto di treno ad alta velocità Italo, varato da Montezemolo, Della Valle e Bombassei), Telecom ... ("colossi dipendenti da commesse pubbliche e spesso condizionate dalla politica estera. .. soggetti monopolisti o quasi nell'età della concorrenza, fornitori strategici di milioni di clienti piccoli e grandi."). Non ha votato per lui la dirigenza Finmeccanica, ottava posizione nella classifica mondiale dei maggiori produttori di armi, passivo di 2,3 miliardi (per le troppe bustarelle elargite?), un progetto di concentrazione nel core business armi e aerospaziale, con dismissione degli asset civili (trasporti ed energia), che richiede una diretta trattativa con lo Stato. La bufera che sta investendo l'AD Orsi come ricaduta del tornado con cui la magistratura ha investito la Lega Nord potrebbe rimescolare le carte. Squinzi ha dovuto accettare anche una Commissione per la riforma di Confindustria, presieduta da Pesenti: il sindacato degli imprenditori è una "elefantiaca e autoreferenziale",

nonché costosa macchina burocratica (6 mila dipendenti, costi di gestione 580 milioni di € l'anno). Bombassei ha rivendicato per gli imprenditori che operano a livello internazionale servizi centralizzati ed efficienti, che costino meno. Basta con le passerelle e i convegni inutili, perché "si devono presidiare i mercati, aiutare le PMI a crescere, formare i manager, accedere alla ricerca, innovare i prodotti, rispecializzarsi, concentrarsi o mettersi in rete". Questo non è possibile con una organizzazione a livello provinciale, si deve aggregare a livello regionale o di filiera di settore. Gli fa eco un grande elettore di Squinzi, Maccaferri (bisogna prendere atto dell'importanza delle Regioni sul piano della legiferazione e su quello dei processi autorizzativi; inoltre le risorse distribuite dalle Regioni sono un terzo di quelle nazionali e c'è una disparità nell'efficienza con cui queste risorse vengono amministrate). Qualcosa del genere ha già realizzato Unindustria Lazio, che riunisce 4 province su 5 del Lazio (esclusa Latina), con 4 mila aziende e 250 mila addetti, nonostante in Lazio prevalga il terziario. Il suo presidente, Aurelio Regina, grande elettore di Squinzi, ha dato unità al coacervo industriale romano portandolo per la prima volta ad essere determinante nelle scelte del 22 marzo, come lo è stata Assolombarda (Milano e Lodi) con le sue 6 mila aziende e i 312 mila addetti, grazie anche all'impegno di Felice Confalonieri (Mediaset).

Bombassei è un sostenitore della contrattazione decentrata ("legare produttività e redditività ai contratti aziendali") ma comunque ritiene che "le relazioni sindacali contano meno di prima". Fuorviante comunque la contrapposizione di Squinzi "colomba" e Bombassei "falco" nelle relazioni sindacali; Squinzi non considera determinante abolire l'articolo 18 e si vanta di aver firmato, come presidente di Federchimica dal 1997 al 2008, 6 contratti con tutti i sindacati al tavolo, senza un'ora di sciopero, ottenendo concessioni di tutto rispetto. In realtà entrambi puntano, magari con modalità di comunicazione diversa, alla deregolamentazione e al maggiore sfruttamento dei lavoratori.

Il programma di Squinzi prevede di "combattere la prepotenza della finanza" per ridare «piena centralità»

a industria e manifatturiero; meno tasse per imprenditori e lavoratori; credito agevolato per le imprese, più spesa per le infrastrutture, meno burocrazia e più semplificazione nell'attivare le imprese, più ricerca, più attenzione alle scuole tecniche, minori costi dell'energia.

Uno sguardo alla sua squadra mostra molti nomi nuovi e non solo per ragioni anagrafiche. Sono tutti esponenti di imprese fortemente internazionalizzate, come del resto sono lo stesso Squinzi, la cui Mapei (chimica) ha 59 stabilimenti produttivi, 9 in Italia e 50 nel resto del mondo, mentre la Brembo di Bombassei (freni per auto) realizza il suo fatturato per il 90% all'estero. E' evidente il peso del Centro-Sud (con Lo Bello e Montante fiore all'occhiello per la loro lotta alla mafia), accanto a Lombardia e Veneto, ma anche il peso del settore energia e della chimica, accanto ai settori tradizionali (moda, tessile, industria alimentare).

Più chiara la configurazione territoriale dei due schieramenti:

Squinzi ha goduto dell'appoggio di un asse trasversale che va da Milano (Confalonieri ha in mano Assolombarda), all'Emilia Romagna (Gaetano Maccaferri) a Roma dove si è speso per lui il presidente di Unindustria, Aurelio Regina, che in un primo tempo era stato dato lui stesso per candidato) fino al Sud di Comitato mezzogiorno e sconfiggendo la Fiat (e Montezemolo oltre che Marchionne). Al Sud Bombassei ha raccolto 6 voti, mentre la Sicilia (con Lo Bello e Montante) era tutta per Squinzi, come buona parte della Campania grazie a Vincenzo Boccia di Piccola Industria

Per Bombassei ha fatto campagna il Corriere della Sera, la Fiat e la Pigna a Torino, ma non Federmeccanica; a Brescia era con Bombassei il presidente dell'Associazione industriali, Dellerà, ma non Pasini, presidente di Federacciai; con lui anche il presidente di Unindustria Treviso Alessandro Vardanega, Andrea Bolla, presidente Confindustria Verona, Andrea Tomat, presidente Confindustria Veneto. Ma sono rimasti non schierati Gianmarco Moratti, Giorgio Fossa e Paolo Zegna. Decisamente pro Squinzi Mario Moretti Polegato (calzature Geox), Renzo Rosso, legato ad Emma Marcegaglia, ma anche Alessandro Benetton e tutto il sistema moda.

vicepresidenti	incarico	territorio	settore	cariche
Diana Bracco	Ricerca e innovazione	Milano	Chimica farmaceutica	
Stefano Dolcetta	Relazioni industriali	Vicenza	Batterie auto	Vicepresid.Federmeccanica
Antonella Mansi	Organizzazione	Grosseto	Chimica (acido solforico)	Ex presid. Confind. Toscana
Aurelio Regina	Sviluppo economico	Roma		
Gaetano Maccaferri	Politiche regionali e semplificazione	Bologna	Energie rinnovabili	Presidente Confind Emilia Romagna
Aldo Bonomi	Politiche territoriali e distretti industriali	Brescia	Rubinerie	
Ivan Lo Bello	Education	Siracusa	Alimentare metalmeccanico immobiliare	Ex Presid. Confind. Sicilia
Fulvio Conti	Centro Studi		Enel	
Alessandro Laterza	Mezzogiorno	Bari	editoria	Presid. Conf. Bari Trani
Vincenzo Boccia	Credito PMI	Salerno	Arti grafiche	Presid.Piccola Industria
Jacopo Morelli	Nessuna delega	Firenze	arredamento	Presid.Giovani Industriali
Responsabili comitati tecnici				
Lisa Ferrarini	Tutela made in Italy	Reggio Emilia	Ind.alimentare	Presidente Assica
Andrea Bolla	Fisco	Verona	Settore energia (distrib. Gas ed elettricità)	Presidente Confind Verona
Paolo Zegna	Internazionalizzazione	Torino	tessile	
Salomone Gattegno	Sicurezza	Milano	Alcatel telecomunicazioni	Vicepresid. Assolombarda
Edoardo Garrone	Ambiente	Genova	ERG raffinerie	Vicepres. Confind. Nazionale
Delegati				
Giuseppe Recchi	Investitori esteri	Torino	Ex General Electric ora Interbanca	Giunta Assolombarda
Antonello Montante	Legalità	Caltanissetta	ammortizzatori	Presid. Confind. Sicilia

Qualcuno ha sintetizzato così il peso dei due schieramenti: Squinzi ha portato a casa più adesioni, ma chi vota per Bombassei rappresenta il 65% del PIL e il grosso delle aree esportatrici, senza contare che il Veneto è l'unica area industriale che nel 2011 non ha mostrato recessione

Anche la più grossa Associazione padronale sente così il bisogno di riposizionarsi e ridefinire i suoi rapporti interni, non tanto per contrasti fondamentali tra le sue cordate in relazione ad opzioni diverse di politica internazionale, e neppure di politica industriale. Quanto per la "sensibilità" (che ha importanti precedenti storici) verso gli equilibri politici borghesi e gli eventuali mutamenti istituzionali che ne potrebbero derivare. Al "particolarismo" di Bombassei (appiattito sul business dell'export lombardo- e bergamasco in particolare - nonché sull' intreccio

con cordate di malaffare in odore di cadute giudiziarie), viene preferito il rilancio "a tutto campo" di Squinzi, in grado di calamitare ampi settori di piccola e media imprenditoria "spiazzati" dalla crisi finanziaria e dall'incipiente crisi politica. Settori non marginali: numericamente, ma soprattutto tecnologicamente. Ad alta composizione organica di capitale. Settori in cui, più che l'articolo 18 e le "relazioni sindacali" (che gestiscono in proprio ed al meglio), interessa l'abbattimento della fiscalità, il credito agevolato, la messa a punto di canali preferenziali di mercato interni ed esterni. Il Consorzio di aziende che sta fortemente potenziando la ricerca proprio in casa Bombassei (al Kilometro Rosso di Stezzano), composto da almeno venti grandi gruppi internazionali, parte dei quali ha fatto la fronda al patron della Brembo in occasione del rinnovo dei vertici di Confindustria, dimostra ancora una volta il

"gap" tra la veloce spregiudicatezza degli organismi padronali e la farraginosità del centralismo politico romano.

Per chi è abituato a leggere tutto in chiave politichese, e ha visto Squinzi colomba-centro sinistra vs Bombassei falco-cenro-destra poniamo il rebus: come mai Mediaset-Berlusconi ha sostenuto Squinzi e Carlo De Benedetti padrone di Repubblica e padrino del PD era tra i fautori di Bombassei? La risposta è semplice: i padroni si fanno i loro interessi, e usano la politica borghese. Per i lavoratori una lezione: conquistare l'indipendenza dalla politica borghese costruendo l'organizzazione comunista di classe.

Mutamento sociale, crisi e lotte operaie in Italia

Nel corso di due generazioni le forze lavoro italiane si sono spostate massicciamente dall'agricoltura ai servizi, si sono femminilizzate, sono più istruite e meno giovani; solo in piccola misura sono passate dal lavoro autonomo a quello dipendente. Rimane un forte peso della piccola borghesia, parzialmente eroso nell'ultimo decennio, che condiziona economia e politica in Italia.

Mentre perdeva la capacità di lottare, il lavoro salariato ha perso più di quanto avesse conquistato nelle lotte degli anni '60 e '70. Solo la lotta, non le ricette borghesi di politica economica, liberiste o staliniste, potranno far uscire i lavoratori dal pantano in cui si dibattono ormai da vent'anni.

Le tre manovre 2011 dei governi Berlusconi e Monti e la nuova "riforma del mercato del lavoro" rappresentano altrettanti attacchi alle condizioni dei lavoratori salariati, già colpiti dagli effetti della crisi. Le risposte dei sindacati ufficiali rientrano in un gioco delle parti con governo e organizzazioni datoriali. Manca una risposta spontanea dei lavoratori.

A che punto siamo del ciclo capitalistico? Quali prospettive per le condizioni di vita dei lavoratori? E per il movimento operaio? E la prospettiva del comunismo?

Per orientarsi di fronte a queste domande, come quando ci si trova in territorio sconosciuto, occorre allargare lo sguardo. Non disponendo della sfera di cristallo e vedere direttamente il futuro che ci sta davanti (e che dipenderà anche da noi), lo possiamo allargare sui lati, analizzando ciò che avviene nel mondo e si ripercuote in Italia, come abbiamo cercato di fare in molti numeri di questo giornale, e anche guardando indietro, al percorso che ci ha portato all'oggi.

Il criterio base che adottiamo è quello marxista, che parte dalla divisione della società in classi e frazioni di classe, e che vede il motore e la ragione di vita della società capitalistica nello sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale, per appropriarsi del plusvalore prodotto dai lavoratori salariati, ossia di una parte consistente del prodotto sociale. Ma questo plusvalore non viene tutto accaparrato dallo sfruttatore diretto, dal capitalista- "datore" (si dovrebbe dire "prenditore"! di lavoro del settore produttivo. Una parte la cede al commerciante che mette in circolazione le merci prodotte, una parte al banchiere e ai proprietari del denaro che l'imprenditore chiede in prestito, un'altra parte ancora al proprietario immobiliare sotto forma di rendita (affitto); un'ultima parte, e la più grande, va allo Stato che per assicurare il dominio del capitale sul lavoro e contenere il mercato mondiale agli altri capitalisti necessita di un enorme apparato burocratico e di uomini in armi, e succhia quindi una grossa

quota della ricchezza creata ogni anno dai lavoratori.

La borghesia, unita nello sfruttamento dei salariati, è divisa in frazioni nella spartizione del bottino e nella suddivisione del costo di mantenimento del suo Stato: industriali, commercianti, banchieri, proprietari immobiliari, e poi c'è la lotta tra i grandi e piccoli borghesi, e tra i diversi settori e gruppi con diversi interessi. Gran parte della politica parlamentare si spiega con questi scontri di interessi, anche se non ne sono l'espressione meccanica. Solo conoscendo la struttura economico-sociale è possibile capire la sovrastruttura politica, come la chiamava Marx: il parlamento, i governi, i partiti, la magistratura, le amministrazioni regionali e locali.

"Per diventare socialdemocratico [termine che allora significava 'comunista'... - ndr], l'operaio deve avere una chiara visione della natura economica, della fisionomia politica e sociale del grande proprietario fondiario e del prete, dell'alto funzionario e del contadino, dello studente e del vagabondo, conoscerne i lati forti e quelli deboli, saper discernere il significato delle formule e dei sofismi di ogni genere con i quali ogni classe e ogni strato sociale maschera i propri appetiti egoistici e la propria vera sostanza," saper

distinguere quali interessi le leggi e le istituzioni rappresentano, e come li rappresentano" scrive Lenin nel *Che fare?* (1902) per spronare i compagni a condurre "denunce politiche". Le cronache quotidiane ci forniscono materiale inesauribile per condurre le nostre denunce politiche, che occorre saper collocare nel quadro dei rapporti tra le classi. Iniziamo con questo articolo un'analisi di alcuni aspetti del mutamento sociale in Italia negli ultimi decenni, per dare un contributo in questa direzione.

Espansione, terziarizzazione e proletarizzazione della forza lavoro

Pur nella povertà delle statistiche che offre, l'ISTAT ha redatto serie storiche di dati a partire dal 1970 o dal 1977, aggiornate mentre scriviamo al 2009-10. Non sono le serie storiche degli Stati Uniti che partono dal 1929 (o dal 1947), ma 40 anni sono un periodo abbastanza lungo per inquadrare i processi che hanno portato alla situazione attuale, e che cercheremo di integrare con dati precedenti e con i dati congiunturali più recenti.

È importante ragionare su dati oggettivi, quantificabili, per non lasciarsi trascinare da valutazioni soggettive – spesso dai propri desideri – ingigantendo singoli

Tab. 1 - Occupati in Italia, 1960-2010 (migliaia)

Anni	Dipendenti	Indipendenti	Donne per 100 occupati	%dip	Tot. Agric	Tot. Industria	Tot. Servizi	Tot. Occupati
1960	11.939	8.537		58,3	6.456	6.924	7.096	20.476
1965	12.503	7.047		64,0	4.862	7.242	7.446	19.550
1970	13.269	6.269	27,6*	67,9	3.605	7.693	8.240	19.538
1977	14.361	5.702	30,3	71,6	3.149	7.667	9.247	20.063
1981	14.826	5.925	31,5	71,4	2.759	7.728	10.265	20.751
1986	14.705	6.152	33,1	70,5	2.241	6.821	11.794	20.857
1991	15.479	6.113	34,7	71,7	1.823	6.915	12.853	21.592
1996	14.725	6.094	36,8	70,7	1.166	6.726	12.927	20.819
2001	15.789	6.176	38,8	71,9	1.015	6.762	14.187	21.965
2006	16.915	6.073	39,4	73,6	981	6.926	15.080	22.988
2010	17.110	5.762	40,4	74,8	891	6.511	15.471	22.872
Variaz.'60	1.330	-2.267			-2.851	769	1.144	-938
Variaz.'70	1.542	-403			-680	79	1.740	1.139
Variaz.'80	411	216			-1.030	-927	2.585	627
Variaz.'90	232	59			-882	-131	1.303	291
Variaz.'00	1.656	-379			-122	-203	1.603	1.277
1960-2010	5.171	-2.775			-5.565	-413	8.375	2.396

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT, Serie Storiche. I dati 1960-1970 sono tratti da: ISTAT, Tavole Statistiche
* Dato riferito al 1969

episodi e trascurando fenomeni di massa.

Un primo dato fondamentale sono le forze lavoro.

Dalla Tab. 1 abbiamo che in un cinquantennio gli occupati in Italia sono aumentati di quasi 2,4 milioni di unità (da 20,5 a 22,9 milioni), e di oltre 3,3 milioni negli ultimi 40 anni, essendoci stata una riduzione di 938 mila negli anni '60, dovuta alla riduzione di 2,85 milioni nell'agricoltura a fronte di un aumento di 769 mila nell'industria e 1 milione 144 mila nei servizi.

In totale nei 50 anni gli occupati nell'agricoltura sono diminuiti di quasi 5,6 milioni, quelli dell'industria di 413 mila, mentre i servizi sono aumentati di ben 8milioni 375 mila.

L'industria aumenta negli anni '60, resta stazionaria negli anni '70, ha una contrazione di oltre 900 mila negli anni '80, e riduzioni minori negli anni '90 (-131 mila) e nel primo decennio del 2000 (-203 mila). I servizi aumentano in ogni decennio, ma con ritmo accelerato negli anni '80 (quasi 2,6 milioni).

E' una dinamica tipica di tutti i "paesi industrializzati": esodo agricolo e urbanizzazione, passaggio all'industria e poi crescita dei servizi e parziale contrazione dell'industria.

All'interno di questa dinamica, i lavoratori indipendenti si riducono di 2,8 milioni, quelli dipendenti aumentano di 5,2 milioni, passando dal 58,3% al 74,8% degli occupati: è un processo di proletarizzazione, che ha luogo soprattutto nell'agricoltura, dove i dipendenti diminuiscono meno dei coltivatori diretti, salendo da un quarto a quasi la metà degli addetti, e nei servizi, dove i dipendenti salgono dal 65% al 75%, un incremento che avviene tuttavia solo nel primo e nell'ultimo decennio: tra il 1970 e il 2000 vi è stata espansione, ma nessuna concentrazione nei servizi, dove solo nell'ultimo decennio vi è stato un calo degli autonomi (-150 mila sia tra il 2004 e il 2005, anni di espansione, che tra il 2008 e il 2009, anno di crisi). Nell'industria c'è invece addirittura un calo della

quota dei lavoratori dipendenti, a causa della riduzione della dimensione media delle imprese (decentramento produttivo). L'ultimo decennio, inclusi gli anni della crisi, ha visto una ripresa del processo di aumento del lavoro dipendente, dal 71,9% del 2001 al 75,1% del 2011 (a fine anno 75,7% secondo i dati provvisori).

Negli ultimi 33 anni la proletarizzazione è avvenuta tutta sul lato femminile: mentre la quota di lavoro dipendente per i maschi è addirittura scesa dal 72% al 70%, per le femmine è aumentata dal 71% all'81%. I lavoratori dipendenti maschi sono diminuiti di 440 mila unità a 9,6 milioni, le lavoratrici dipendenti sono aumentate di quasi 3,2 milioni, a 7,5 milioni, pari al 44% dei 17 milioni di salariati. Sul totale degli occupati la percentuale delle donne è salita dal 30% al 40% circa, in coincidenza con la crescita dei servizi (mentre nell'industria e nell'agricoltura la quota femminile è diminuita).

Il forte peso della piccola borghesia

Il processo di *proletarizzazione*, parallelo a quello di *concentrazione* del capitale (spariscono le piccole aziende individuali, familiari, artigianali, si affermano le grandi imprese capitalistiche), è stato frenato in Italia da una legislazione protezionistica della piccola borghesia che risale all'epoca fascista (leggi corporative) e che è stata conservata e sviluppata dai governi del dopoguerra, sia a guida DC che di centro-sinistra, essendosi subito arenato il tentativo del governo Prodi-Bersani di liberalizzazione dei servizi. Per questa ragione l'Italia ha una quota di lavoro dipendente nettamente inferiore alle altre metropoli, e una quota più che doppia di piccola borghesia e lavoro autonomo.

Come si vede dalla Tabella 2, tra gli Stati europei l'Italia a fine 2011 terz'ultima davanti alla sola Romania e Grecia

Tab. 2 – Quota dei lavoratori dipendenti, imprenditori, autonomi sul totale degli occupati in Europa, 4° trimestre 2011

	Dipendenti	Indip. con dip.	lav. autonomi	coadiuvanti
EU 27	84,3	4,2	10,1	1,4
Area Euro 17	84,9	4,8	9,5	0,8
Norvegia	93,5	1,7	4,7	
Estonia	92,6	2,7	4,5	
Danimarca	91,5	3,4	4,9	0,2
Svezia	90,6	3,6	5,7	0,1
Germania	89,3	4,4	5,9	0,4
Bulgaria	88,7	3,4	7,0	0,9
Francia	88,6	4,5	6,4	0,5
Ungheria	88,6	5,0	5,9	0,4
Austria	87,5	4,7	6,4	1,4
Finlandia	87,2	4,0	8,5	0,2
Belgio	86,4	3,9	8,8	0,9
Svizzera	86,2	5,6	6,3	1,8
Regno Unito	86,2	2,5	10,8	0,3
Paesi Bassi	85,5	3,8	10,1	0,6
Slovenia	85,3	3,5	8,1	3,0
Irlanda	84,8	4,6	10,1	0,5
Slovacchia	84,1	3,3	12,5	
Spagna	83,6	4,9	10,7	0,7
Portogallo	83,1	5,0	11,3	0,6
Rep. Ceca	82,0	3,5	14,0	0,5
Polonia	78,2	4,1	14,3	3,4
Italia	76,7	6,1	15,8	1,4
Romania	70,3	1,2	16,7	11,8
Turchia	64,5	5,1	17,8	12,6
Grecia	63,8	7,4	23,6	5,1

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

per quota di lavoratori dipendenti sul totale, con il 76,7%.

Secondo le statistiche Eurostat (Tab. 2), i lavoratori indipendenti, inclusi i familiari "coadiuvanti" sono in Italia il 23,3% degli occupati contro il 16,4% della Spagna (dove la proletarizzazione è stata molto più accelerata dopo la caduta del franchismo), il 13,8% della Gran Bretagna, l'11,4% della Francia e il 10,7% della Germania. Nonostante la riduzione nell'ultimo decennio la piccola borghesia in Italia pesa più del doppio che in Francia e Germania. Essa va divisa in "lavoratori autonomi", che non hanno dipendenti, e quindi non sfruttano lavoratori salariati, e sono il 15,8% (più del doppio che in Francia e Germania), e gli imprenditori con dipendenti, che sono il 6,1% contro il 4,4 - 4,5% di Germania e Francia, e il 2,5% della Gran Bretagna, dove la concentrazione delle imprese capitalistiche è più elevata.

Tab. 3 – Lavoratori indipendenti in alcuni settori, in alcuni paesi Europei (in migliaia, 4° trim. 2008)

	Tot. Occupati	Tot. Indip.	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Trasporti	Alberghistor.	Inform e Comunic	Att. Immobiliari	Professionisti
EU 27	212919	30453	4887	2151	4099	5065	1188	1578	934	388	3319
Germania	39423	4046	239	285	458	542	100	220	192	64	561
Spagna	17646	2756	289	250	331	700	156	282	64	39	267
Francia	25473	2776	439	178	370	423	69	163	72	54	273
Italia	22553	4932	305	484	640	1126	148	298	134	82	748
Regno Unito	28242	3759	151	162	841	346	223	138	187	41	440
Turchia	23630	5406	2117	492	291	1139	338	238	31	46	120

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

La Tab. 3 mostra i settori dove la piccola borghesia italiana è

più numerosa (il numero degli indipendenti equivale a quello delle imprese). Tenendo conto che l'Italia ha meno occupati di Francia e Gran Bretagna e poco più di metà della Germania, essa ha un numero di artigiani e di commercianti triplo della Gran Bretagna e superiore alla somma di Francia e Germania ed è in testa per numero di professionisti (più di Francia e GB insieme), albergatori e ristoratori, agenti immobiliari. Solo nelle imprese edili e di trasporto è superata dalla Gran Bretagna, dove in questi settori con le liberalizzazioni thatcheriane è prevalso il decentramento e il subappalto.

Questa caratterizzazione *piccolo-borghese* dell'Italia ha una notevole rilevanza sociale, economica e politica. Per il *grande capitale*, ossia i grandi gruppi dell'industria e dei servizi e le banche e gli altri centri finanziari, l'estensione della piccola borghesia in Italia non è solo fonte di inefficienza e maggiori costi del sistema, ma è anche un limite alla propria espansione, un mercato ad esso negato da steccati legislativi e politici, nel quale vorrebbe espandersi, come il grande capitale americano o britannico.

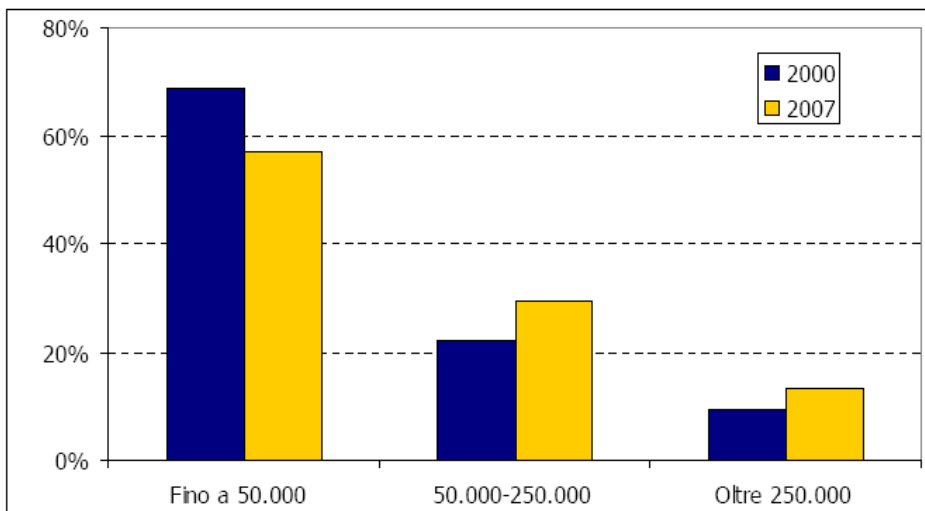
Liberalizzazioni arenate

Il governo Monti, espressione del grande capitale e partito lancia in resta con le "liberalizzazioni" dei servizi, si è arenato contro il muro di gomma parlamentare della piccola borghesia delle professioni (e le piazzate degli autonomi, a partire dai tassisti e padroncini di camion, oltre alla minaccia di 9 giorni consecutivi di sciopero da parte degli avvocati).

Le liberalizzazioni sostenute da Monti avevano tre scopi principali: 1) abolire i prezzi di cartello, fissati dagli ordini e associazioni professionali (dal prezzo della tazzina di caffè alla tariffa del dentista o dell'avvocato) per introdurre la concorrenza nel settore; 2) abolire le barriere all'entrata, come le licenze per i taxi o per le farmacie; 3) aprire questi settori al grande capitale, finora escluso dagli studi professionali dalle leggi corporative che vietano la forma della società per azioni (solo società di persone, professionisti che vi lavorano).

Sul fronte delle pensioni, degli aumenti delle tasse, del "mercato del lavoro" Monti ha sfondato contro i lavoratori dipendenti, con i sindacati confederali che hanno organizzato proteste di facciata, e i sindacati di base che hanno dimostrato tutta la loro divisione e impotenza. Invece sui punti 2) e 3) delle

Fig. 1 - Depositi nominativi e c/c delle famiglie: ammontare per classe di importo (valori percentuali)



Fonte: BANCA D'ITALIA-La ricchezza delle famiglie italiane Anno 2010 - Supplementi al Bollettino Statistico - Anno XXI - Numero 64 - 14/12/2011

liberalizzazioni Monti ha ceduto a *com-promessi che garantiscono la piccola borghesia* dalla concorrenza del grande capitale. Per gli studi professionali a esempio è stato posto il limite pari a un terzo del capitale per i "soci di capitale" che non vi lavorano. Quindi un grande gruppo non può costituire con capitali accumulati altrove uno studio in cui assumere centinaia di avvocati, architetti o ingegneri, come avviene negli Stati Uniti.

I comunisti e la piccola borghesia

162 anni più tardi, deve ancora concludersi in Italia il processo lucidamente descritto da Marx nel *Manifesto*: "La borghesia ha spogliato della loro aureola le professioni, che fino allora erano considerate onorevoli e degne di rispetto. Essa ha fatto del medico, del giurista, del prete, del poeta, dello scienziato i suoi salariati". I comunisti combattono la grande borghesia, ma dalla parte del proletariato, non della piccola borghesia. Scrive ancora Marx: "Di tutte le classi che oggi sono contrapposte alla borghesia solo il proletariato costituisce una classe realmente rivoluzionaria. Le altre classi si corrompono e periscono sotto l'azione della grande industria, mentre il proletariato resta il più genuino prodotto di essa.

I ceti medi, ossia il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti coloro combattono la borghesia sì, ma per salvare dalla rovina la loro esistenza di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. E sono per di più reazionari, perché si provano a far girare indietro la ruota della storia. E se sono rivoluzionari diventano tali in vista della loro prossima caduta nella massa del proletariato;

e cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, ossia abbandonano il loro proprio punto di vista per mettersi in quello del proletariato."

Per questo non confondiamo le mobilitazioni di lavoratori autonomi e piccola borghesia a difesa delle loro protezioni con le lotte - purtroppo sporadiche - dei lavoratori salariati per le proprie condizioni di lavoro e di vita. Il nostro non è un giudizio di valore sulle persone. Vi sono ad esempio molti artigiani, agricoltori, professionisti che svolgono con grande dedizione e professionalità il loro lavoro, e che non sono per nulla assimilabili a una classe di parassiti. E certamente il lavoratore autonomo costretto a chiudere l'attività attraverso sofferenze personali simili a quelle del lavoratore salariato licenziato; tuttavia solo quando sarà costretto a vendere la propria forza lavoro per un salario la sua lotta potrà essere coerentemente anticapitalistica.

I fatti di cronaca di questa crisi vedono piccoli imprenditori in rovina associati nel suicidio a proletari disoccupati. La nostra solidarietà umana va ad entrambi, e la morte di tutti loro grida vendetta contro questo sistema spietato, in cui le "leggi del mercato" passano come carri armati sopra le speranze e i corpi chi non regge la concorrenza. Ma solo il proletariato, nella misura in cui nella lotta per difendere i propri interessi immediati impara a lottare per quelli storici, per rovesciare questa società, nella misura in cui si organizza per la lotta per sopprimere la divisione della società in classi, la scissione lavoro salariato/capitale, nella misura in cui lotta per il comunismo rappresenta l'alternativa e il

futuro di questa società. La lotta del lavoratore autonomo o del piccolo imprenditore per conservare la propria azienda è invece inevitabilmente conservatrice.

Un fronte di questa lotta è l'evasione fiscale. Secondo il Rapporto "Economia non osservata e flussi finanziari" dell'omonimo Gruppo di lavoro istituito dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, lavoratori autonomi e imprenditori evadono le imposte per quasi il 60% del loro reddito. Questo significa che i lavoratori dipendenti pagano una parte spro-

porzionata per il mantenimento dello Stato borghese. Il grande capitale a sua volta calcola che se si eliminasse l'evasione fiscale si potrebbero ridurre le imposte sulle grandi imprese e sul lavoro dipendente - e quindi ridurre il costo del lavoro a parità di salario netto. Per questo Confindustria fa campagna contro l'evasione fiscale, denunciata come "concorrenza sleale". Ma per gli strati inferiori del lavoro autonomo l'evasione è condizione di sopravvivenza e forti misure anti-evasione porterebbe molti a livelli di reddito inferiori al lavoro dipendente, costringendoli a chiudere bottega.

Il processo di penetrazione e concentrazione del capitale, che manda in rovina strati di piccola borghesia, trasformando il bottegaio in commesso di supermercato, l'artigiano in operaio, l'ingegnere, l'avvocato da professionista a impiegato, oggettivamente allarga le fila del proletariato e lo concentra, aumentandone le possibilità di organizzazione e lotta.

D'altra parte non pare che nel suo insieme la piccola borghesia sia sull'orlo della miseria. Sulla base delle indagini della Banca d'Italia sui "Bilanci delle famiglie italiane" risulta che negli ultimi 20 anni è aumentato il divario tra i redditi dei lavoratori indipendenti e quelli dei lavoratori dipendenti: dal 1991 al 2010 i lavoratori indipendenti hanno aumentato il loro reddito del 15,7% (anche se vi è stata una flessione rispetto al 2006), mentre i lavoratori dipendenti solo del 3,3%, con un calo del 3,5% tra il 2006 e il 2010 (vedi Fig. 1)

Tab. 4 – Tassi di attività, occupazione e disoccupazione, 1977-2010, per sesso

ANNI	Tasso di occupazione (b)					Tasso di disoccupazione (c)			Tasso di attività (d)			
	15-24	25-64	65 e oltre	Totale 15-64	Totale	15-24	25 e oltre	Totale	15-24	25-64	65 e oltre	Totale
Totale												
1977	33,8	59,5	7,7	53,4	46,5	23,9	3,5	7,2	44,5	61,5	8,5	50,1
1981	33,3	60,7	6,2	53,9	46,1	27,4	4,0	8,4	45,9	63,0	7,1	50,4
1991	29,2	60,5	4,5	52,8	44,6	30,8	6,8	10,9	42,2	65,0	4,6	50,1
2001	31,0	61,9	3,5	56,6	45,3	23,1	7,3	9,0	40,3	66,8	3,6	49,8
2010	20,5	63,5	3,1	56,9	44,3	27,8	7,0	8,4	28,4	68,3	3,2	48,4
Maschi												
1977	38,8	87,8	13,3	75,9	67,3	20,4	1,9	4,6	48,7	89,4	14,1	70,5
1981	38,6	87,2	11,0	74,8	65,5	22,9	2,1	5,4	50,1	88,9	11,9	69,2
1991	33,3	81,6	8,0	69,3	60,5	26,5	4,1	7,5	45,3	85,1	8,1	65,4
2001	35,2	76,6	6,6	69,4	57,8	19,5	5,5	6,9	43,7	81,1	6,8	62,1
2010	24,4	75,8	5,7	67,7	55,0	26,8	6,1	7,6	33,2	80,8	5,7	59,4
Femmine												
1977	28,9	32,7	3,3	31,8	27,1	28,2	7,3	12,5	40,2	35,1	4,1	31,0
1981	27,9	35,4	2,5	33,6	28,1	32,9	8,2	14,4	41,6	38,4	3,4	32,9
1991	25,0	40,1	2,2	36,5	29,8	36,1	11,7	16,8	39,1	45,5	2,2	35,8
2001	26,7	47,5	1,4	44,0	33,8	27,6	10,0	12,1	36,9	52,8	1,4	38,5
2010	16,6	51,4	1,3	46,0	34,5	29,4	8,2	9,7	23,4	56,0	1,3	38,2

Fonte: ISTAT, SerieStoriche. Per gli anni in grassetto sono i dati dei censimenti.

Mentre il 62% delle famiglie con capofamiglia operaio si colloca nei primi 5 decili di reddito (sotto i 27 mila euro), il 64,7% delle famiglie dei lavoratori indipendenti si colloca sopra tale soglia, e il 58,6% delle famiglie di imprenditori e liberi professionisti sono nel nono e decimo decile (sopra i 45,3 mila euro).

Più studenti, più pensionati ...

Altre dinamiche sociali sono individuabili analizzando i tassi di attività e di occupazione/ disoccupazione nei decenni. Se consideriamo la "percentuale della popolazione attiva sul totale della popolazione" abbiamo un calo continuo, di censimento in censimento, dal 59,5% del 1861 al 34,8% del 1971, nonostante la riduzione della popolazione da 0 a 14 anni (34% nel 1861, 14,2% nel 2001), che è stato solo in parte "compensata" dall'aumento della popolazione dai 65 anni in su (dal 4,3% al 18,7%). Ciò è dovuto soprattutto al fatto che nella famiglia contadina (generalmente patriarcale) la moglie e i figli partecipavano all'attività agricola familiare, mentre con l'urbanizzazione e la proletarianizzazione nella maggior parte dei casi in un primo tempo la donna diviene "casalinga".

Nel 1861 il 69,7% della popolazione attiva lavorava in agricoltura; nel 1951 questa quota era scesa al 42%, nel 2011 a meno del 4%. Il grosso dell'esodo agricolo avviene nel ventennio 1951-1971, con il 25% della popolazione attiva che lascia l'agricoltura, e proprio per questo è intorno al 1970 che troviamo il livello più basso di attività delle donne

con il 27,6% degli occupati, ossia 38 donne che lavorano ogni 100 uomini. Nel 1972 l'occupazione femminile tocca il minimo con 5,2 milioni, 1,2 milioni meno che nel 1959; nei decenni successivi aumenterà di 4 milioni.

Se osserviamo la Tab. 4, vediamo che nonostante questo aumento del tasso di attività femminile, sia il tasso di attività che il tasso di occupazione (ossia il rapporto tra occupati e popolazione dai 15 anni in avanti) sono diminuiti di qualche punto tra il 1977 e il 2010, perché ha prevalso il calo dell'attività di: giovani, anziani e uomini in generale. Se consideriamo il tasso di occupazione:

- i giovani tra i 15 e i 24 anni che lavorano sono scesi dal 33,8% al 20,5% (maschi 24,4%, femmine 16,6%), con il grosso del calo avvenuto nell'ultimo decennio. All'inizio degli anni '80 i giovani che lavoravano superavano i 3 milioni; nel 2000 erano poco più di 2 milioni; nel 2010 1 milione 243 mila. Tra le cause di questo crollo: aumento della scolarizzazione, calo delle leve demografiche e, per l'ultimo decennio, aumento della disoccupazione; in parte la stessa scolarizzazione può essere vista anch'essa come "sacca di disoccupazione", cui seguirà, quando seguirà, un lavoro dequalificato rispetto allo studio;
- gli anziani ultra-65enni che lavorano sono più che dimezzati (dal 7,7 al 3,1%) per effetto delle conquiste pensionistiche, ormai demolite dai governi di ogni colore. Se nel 2010 solo 5,7 uomini e 1,3 donne su 100 lavoravano dopo i 65 anni, la loro quota salirà rapidamente nei

prossimi anni sopra i livelli di 30 anni fa, a seguito della mazzata finale della riforma pensionistica Monti-Fornero, che costringerà molti a lavorare anche fino a 71 o 72 anni. L'obiettivo non è solo quello di risparmiare sulla spesa pensionistica, ma anche di permettere al capitale di attingere più lavoro dalla stessa base demografica, e aumentare di molto il plusvalore estratto (i profitti realizzati), così come avviene con l'aumento del tasso di attività femminile. Un "piccolo problema": questo potrà verificarsi, solo se nel contempo aumenterà il numero complessivo degli occupati, altrimenti l'aumento degli anziani costretti a lavorare sarà semplicemente compensato dall'aumento dei giovani disoccupati (che è quello che sta già avvenendo nella crisi attuale). Solo una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro potrebbe ridurre la disoccupazione nelle attuali condizioni di stagnazione.

Tabella 5

Tasso di occupazione femminile, 2011	
EU 27	58.5
Svizzera	73.8
Svezia	71.6
Germania	68.3
Regno Unito	64.6
Francia	59.7
Polonia	53.2
Spagna	51.3
Romania	51.1
Italia	46.8
Grecia	43.7
Turchia	27.6

Fonte: Eurostat

... più donne lavoratrici

- Per le età intermedie vi è un forte calo del tasso di attività degli uomini (dall'88 al 76%), dovuto soprattutto ai pensionamenti anticipati e d'anzianità, praticamente destinati a sparire nei prossimi anni, e un forte aumento, dal 32,7% al 51,4%, per le donne: è la "rivoluzione femminile", peraltro ancora alquanto timida in rapporto agli altri paesi industrializzati, come indica il confronto europeo (Tab. 5). Occorre però effettuare anche un confronto interno: nel IV trimestre 2011 il tasso di occupazione

femminile era pari al 57% al Nord, al 51,1% al Centro e 31,5% al Sud: il Nord è vicino alla Francia, il Sud poco sopra la Turchia.

L'alto tasso di partecipazione femminile al lavoro fuori casa (in gran parte salariato), se da un lato è un fattore di autonomia (anche se solo economica) della donna, dall'altro è un fattore di competitività per il sistema capitalistico, che eleva così la quantità di forza lavoro che può essere messa in produzione all'interno di una popolazione data. Ad esempio la Gran Bretagna, con soli due milioni di abitanti più dell'Italia, ha più di 5 milioni di occupati più dell'Italia.

Lavoro femminile significa anche un numero maggiore di famiglie plurireddito, e quindi è un fattore di stabilizzazione sociale, perché aumenta il reddito familiare e procapite a parità di salario individuale. L'Italia è ancora molto arretrata in questo processo di "salarializzazione" delle donne, nonostante sia tra i paesi con la più bassa natalità, e si può ritenere che questo processo continuerà nei prossimi anni. Questo fenomeno ha l'effetto di attutire l'impatto della crisi per le famiglie in cui anche la donna ha un reddito.

La stagione delle lotte e dei miglioramenti ...

Passiamo ad analizzare l'andamento dei salari negli ultimi decenni.

Nella Figura 2 abbiamo riportato il reddito lordo pro capite dei lavoratori dipendenti (inclusi i contributi previdenziali anche dei datori e imposte dirette), per il periodo 1970-2009, calcolato in termini reali (deflazionato per l'indice del costo della vita per operai e impiegati). La curva misura grosso modo l'andamento del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti.

Dal grafico risulta netta la divisione in due periodi: fino al 1991 ogni anno vede un aumento salariale, dopo il 1991 non ci sono praticamente più aumenti, e se si tenesse conto dell'aumento delle tasse sui salari avremmo probabilmente una riduzione.

Questo andamento è simile a quello del prodotto interno lordo, che coi primi anni '90 ha praticamente cessato di crescere in Italia,

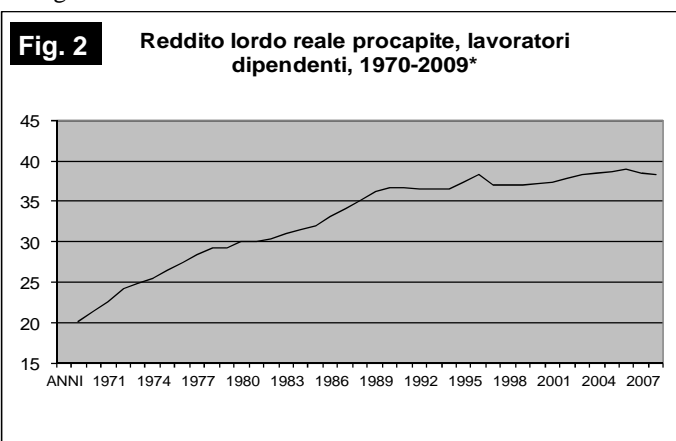
diversamente che nel resto d'Europa (e del mondo). Ma può essere messo in relazione anche con un'altra dinamica, quella delle lotte operaie. Si raffronti la curva della Figura 2 con quelle, per gli anni corrispondenti, della Figura 3, che rappresenta gli scioperi dal 1949 al 2009. Le due curve hanno andamenti opposti. Fin quando ci sono scioperi, i salari aumentano.

... e la stagione della passività e dei peggioramenti

Quando, con gli anni '90, subentra una calma piatta nelle lotte, inferiori anche agli anni '50, gli aumenti cessano e negli ultimi anni di crisi sono seguite riduzioni dei salari.

Gran parte della storia salariale italiana sta qui, nella "pace sociale" imperante negli ultimi 20 anni, cui corrisponde il ristagno dei salari in parallelo al peggioramento della normativa in termini di precarietà, pensioni, malattia, diritti. Accordi interconfederali, contratti di categoria, aziendali, leggi dei governi d'ogni colore (compreso il referendum abrogativo della scala mobile - 1985), sentenze della magistratura: in assenza di una forte mobilitazione operaia su tutti i fronti è avanzata anno dopo anno la controffensiva padronale. Mentre dalla fine della guerra per 45 anni ogni lavoratore ha visto migliorare la propria condizione, e le nuove generazioni avevano la prospettiva di stare meglio dei loro genitori, negli ultimi 20 anni la prospettiva è di peggioramento, ed i giovani lavoratori stanno peggio dei loro genitori, si a in termini di precarietà che di salario.

Solo la ripresa della lotta di classe su scala generalizzata può invertire la tendenza.

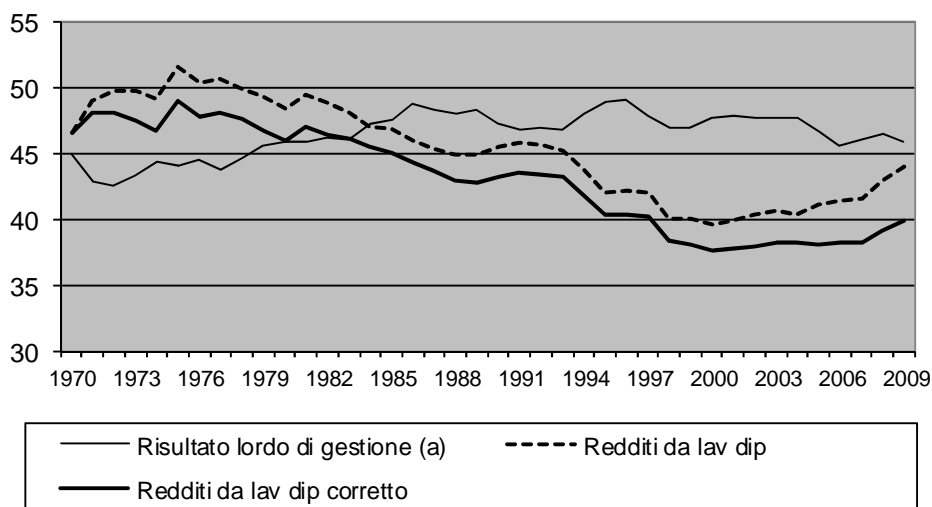


Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT. Dati in migliaia di euro 2010. Il reddito lordo dei lavoratori dipendenti, comprensivo di contributi e delle imposte dirette, è stato deflazionato con l'indice dei prezzi al consumo per le

Una riprova si ha se osserviamo la ripartizione del reddito prodotto tra lavoro dipendente da una parte e capitale e lavoro autonomo dall'altra (**Figura 4**).

La linea continua sottile rappresenta la quota di reddito lordo che va ai *redditi da capitale* (profitto, interesse, rendita e relative imposte) e ai *redditi misti* (di piccola borghesia e lavoratori in proprio, che uniscono reddito di lavoro a reddito di capitale). Questa quota, che nel 1970 è intorno al 45%, si riduce negli anni successivi per effetto delle lotte operaie. Ma gli anni '70 sono gli unici in cui la quota della borghesia grande e piccola è sotto il 45%. Con il rifluire delle lotte essa risale sopra questa soglia. La leggera flessione degli ultimi anni è da attribuire in gran parte alla riduzione del numero dei lavoratori indipendenti. La linea tratteggiata rappresenta invece la quota dei lavoratori dipendenti. Essa raggiunge il 50% del reddito negli anni '70, a seguito delle forti lotte per aumenti salariali. Negli anni '80, con l'indebolimento delle lotte, scende fino al 45%; negli anni '90, con la stasi delle lotte per il salario, scende fino al minimo storico del 40% nei primi anni del 2000. Si noti che la corrispondente misura per gli Stati Uniti è intorno al 65% ... La parziale ripresa nello scorso decennio è in gran parte dovuta all'aumento del lavoro dipendente sul totale degli occupati. Se correggiamo il dato per tenere conto del processo di proletarianizzazione (ossia calcoliamo la quota di reddito del lavoro dipendente se fosse rimasto al 67,9% degli occupati, come nel 1970), otteniamo la linea spessa, che nel 2009 era ancora sotto il livello del 40%, meno che negli anni '60. Questo

Fig. 4 Redditi da lavoro e da capitale, 1970-2009, % su Reddito Nazionale Lordo



Fonte: Nostra elaborazione su dati Istat. La linea scura tiene conto dell'aumento della quota dei lavoratori dipendenti sul totale occupati (base quota 1970), ai fini di un raffronto temporale significativo. (a) Il "risultato lordo di gestione" è l'insieme dei redditi da capitale e redditi misti dei lavoratori indipendenti.

significa: *aumento del tasso di sfruttamento*, con più ricchezza che va al capitale, e *aumento delle disuguaglianze sociali*, un fenomeno ormai universalmente riconosciuto.

In un prossimo articolo cercheremo di indagare sul perché di questa stasi delle lotte e arretramento delle condizioni dei lavoratori.

Una ricetta: la lotta

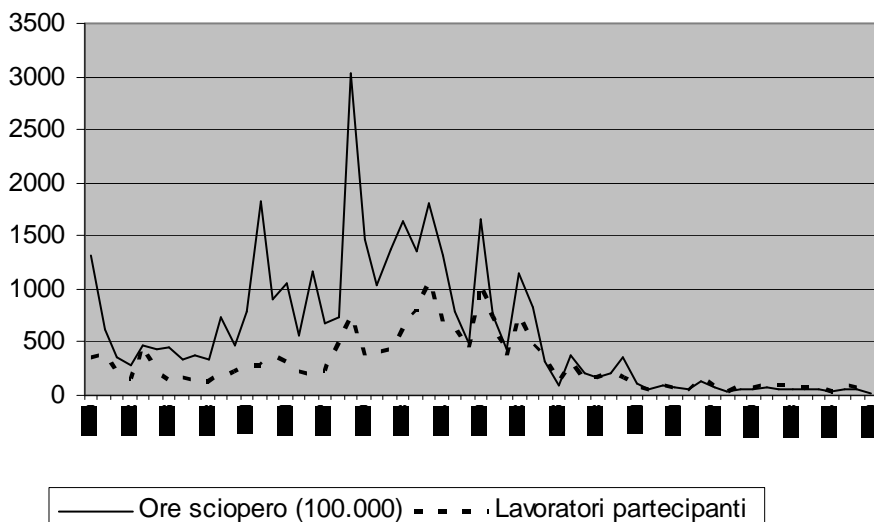
Intorno al capezzale dell'economia italiana molti medici-politici-economisti-preti danno le loro ricette. Ancora più flessibilità sul mercato del lavoro, flessibilità in entrata, flessibilità in uscita, privatizzazioni, più spesa per bucare

montagne e stendere strisce d'asfalto, ricusazione del debito pubblico, ristatalizzazione delle banche... L'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi chiede "solidarietà tra le generazioni": "chiedere alla generazione dei padri di rinegoziare qualche diritto acquisito e sacrosanto e alle generazioni dei figli maggiore responsabilità nel farsi carico della generazione delle madri e dei padri a proposito del loro futuro, della loro anzianità...": tradotto in termini espliciti: i lavoratori anziani rinuncino a quelle conquiste che non gli sono ancora state tolte, anche se "sacrosante" e i figli, oltre ad accettare condizioni peggiori, si sobbarchino anche il mantenimento dei genitori, dato che avranno una pensione insufficiente. Una ricetta per la rinuncia senza lotta, a tutto vantaggio della borghesia.

Noi non abbiamo ricette per l'economia capitalista, perché lavoriamo per ribaltarla e aprire il campo a forme superiori, comuniste di organizzazione sociale. Abbiamo una ricetta per la nostra classe: la lotta.

I dati presentati mostrano che, nonostante la crisi che ha ridotto di qualche punto la grandezza della "torta" prodotta annualmente, vi sono ampi margini per azioni rivendicative da parte dei lavoratori salariati per modificare a loro favore questa ripartizione. La borghesia da quarant'anni conduce la sua "lotta di classe" imponendo tramite i governi e la collaborazione sindacale sacrifici sempre più pesanti ai lavoratori, sostenendo che

Fig. 3 Scioperi nel dopoguerra: ore (milioni) e partecipanti (decine di migliaia)



“non ci sono margini” per concessioni. I lavoratori e i comunisti per primi non devono cadere in questa trappola. In ogni situazione è sempre la lotta che decide della ripartizione tra lavoro salariato e capitale, tra le diverse frazioni della borghesia grande e piccola, e quanto ciascuna classe cede allo Stato. Oggi i “margini” sono gli stessi che c'erano a fine anni '60, quando sono esplose le

lotte dell'“autunno caldo”. Solo se i lavoratori riprendono a lottare per migliorare le proprie condizioni possono imparare che “solo la lotta paga”, che non è nella delega elettorale che devono cercare la soluzione alle ingiustizie sociali.

Solo la ripresa della lotta di classe può invertire le tendenze avverse ai lavoratori che si sono affermate negli ultimi de-

cenni e riavvicinarli a una prospettiva rivoluzionaria. Ma per questo non servono appelli altisonanti, occorre rimbocarsi le maniche, lavorare per unire i comunisti rivoluzionari, per organizzare i lavoratori perché si attrezzino per una nuova stagione di lotte.

R.L.

SERIE ROSSA

Storia della Sinistra Comunista e della dissidenza in Italia



I

Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese 1945—1948
Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica
SECONDA RISTAMPA 136 pagine

Quaderno Il rosso ESAURITO

II

Cronache rivoluzionarie a Portoferraio 1944—1949
I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni
72 pagine



III

MIRELLA MINGARDO 1919—1923 Comunisti a Milano
La Sinistra comunista milanese di Bruno Fortichiari e Luigi Repposi dalla formazione del PCdI all'ascesa del fascismo
292 pagine

SERIE BLU

Opposizioni Rivoluzionarie e comunisti eretici in campo internazionale



I

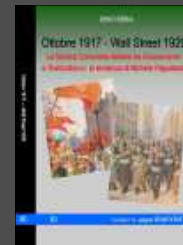
GUIDO CACCIA
L'altroComunismo nella Rivoluzione russa
Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921
SECONDA RISTAMPA 132 pagine



II

PIERRE LANNERET (CAMILLE)
Gli internazionalisti del «terzo campo» in Francia durante la Seconda guerra mondiale

90 pagine



III

DINO ERBA
Ottobre 1917—Wall Street 1929
La Sinistra comunista italiana tra scervismo e radicalismo: la tendenza Michele Pappalardi

SECONDA RISTAMPA 120 pagine

SERIE VERDE

Lotte operaie e ribellioni

- I figli dei serrati Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)

SECONDA RISTAMPA 56 pagine

- DEMETRIO VALLEJO

Le lotte ferroviarie che commossero il Messico Origini, fatti e verità storiche

72 pagine

SERIE BIANCA

Saggi



I

Quaderno I bianco ULTIME COPIE DISPONIBILI

GILLES DAUVÉ [JEAN BARROT]
Le Roman de nos origines
Alle origini della critica radicale
a cura di FABRIZIO BERNARDI, DINO ERBA, ANTONIO PAGLIARONE

304 pagine

Per ordinare le nostre pubblicazioni scrivi a:

redazione@pagemarxiste.it

pagine marxiste
GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano
Direttore Responsabile: Monica Bacis
Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1, 26 aprile 2011

E-mail: redazione@pagemarxiste.it
Sito internet: www.pagemarxiste.it

